Conversando con giornalisti occidentali

Hua illustra le linee del suo viaggio europeo

Un'Europa forte che svolga funzioni commisurate alla sua importanza - Cina ed eurocomunismo

PECHINO — Il Presidente cinese Hua Guofeng ha tenuto ieri una conferenza stampa ad un gruppo di giornalisti dei quattro Paesi nei quali si recherà prossimamente nel corso del suo viaggio europeo: Francia, Germania Federale, Gran Bretagna e Italia. «Ritengo — ha detto all'esordio — che in questo nostro mondo turbolento l'Europa occidentale debba svolgere, negli affari internazionali, una funzione commisurata alla sua importanza; un'Europa occidentale forte e unita è di grande significato per la salvaguardia della pace e della sicurezza nel continente e nel mondo». Hua ha poi escluso, per il momento, la possibilità che la Cina stabilisca normali relazioni diplomatiche con la Santa Sede, dato che questa «intrattiene relazioni con Taiwan», ed ha affermato di non avere alcun progetto di incontri con rappresentanti del Vaticano.

A proposito delle relazioni con il Partito comunista italiano, il leader cinese ha confermato che «vi sono stati contatti», ma ha aggiunto che tali questioni non saranno discusse durante la sua prossima visita, la quale, ha precisato, lo vedrà in Italia in veste di capo di Stato e non di partito. Il Presidente cinese ha detto anche che, «per quanto riguarda l'eurocomunismo, sono state dette tante cose differenti che non è possibile trattare l'argomento in poche frasi».

Interrogato dai giornalisti sulla politica di distensione dei Paesi europei, Hua Guofeng ha tenuto a sottolineare che «la Cina non è contro la distensione ma contro l'egemonismo» (termine con il quale i cinesi fanno abitualmente riferimento all'Unione Sovietica). La Cina, ha detto il Presidente, «comprende e condivide» il desiderio degli europei per la distensione e vuole anch'essa «un ambiente internazionale pacifico»; ma «la cruda realtà dimostra che le cose non stanno sviluppandosi in questa maniera», proprio a causa della «politica egemonista di aggressione e di espansione». Rivolto ad un giornalista della Germania federale, Hua Guofeng ha affermato che la Cina «non intende criticare Paesi che, come la RFT, vogliono avere relazioni normali con l'URSS». Quanto ai negoziati cino-sovietici in corso a Mosca da un paio di settimane, il Presidente cinese ha detto che «il loro esito dipenderà dall'URSS» e che, per adesso, «è ancora troppo presto per predirne il risultato».

A una domanda sulla possibilità di una «seconda lezione cinese al Vietnam», Hua Guofeng ha risposto ricordando che la Cina si è sempre «riservata il diritto di contrattaccare per autodifesa» se le «provocazioni militari» al confine lo rendessero necessario; ma ha subito aggiunto che le congetture su una azione militare cinese a breve scadenza sono «menzogne del Vietnam, che tenta così di distrarre l'attenzione della gente dall'offensiva che sta preparando in Cambogia».

Hua Guofeng, toccando temi di politica interna, ha indirettamente confermato le voci su un prossimo processo alla «banda dei quattro». Essi, ha detto, «si sono resi responsabili di gravi crimini contro il popolo e saranno trattati secondo i dovuti procedimenti di legge». E' stato a questo punto che Hua Guofeng ha detto che non occorrerà ancora molto tempo perchè ciò avvenga; ma egli ha precisato che per gli ex dirigenti «di estrema sinistra» non vi saranno «nè maltrattamenti, nè condanne a morte». A proposito dei dissidenti e dei giovani recentemente arrestati al «muro della democrazia» di Pechino, Hua Guofeng ha tenuto a precisare che «la democrazia in Cina è una democrazia socialista». «Noi — ha concluso — siamo contrari all'anarchismo e all'uso della democrazia in maniera pregiudizievole per i diritti altrui... la calunnia e la diffamazione sono punibili per legge e non è consentito usare la democrazia per creare disordine sociale».

L'ultimo viaggio aiuta a precisare il carattere di questo pontificato

Papa Wojtyla torna a Roma più forte Luci e ombre del «trionfo americano»

Alle esplicite prese di posizione politiche del Pontefice non sembra corrispondano sempre aperture paragonabili sul terreno pastorale-religioso - Una Chiesa ancora sostanzialmente incapace di rispondere ai fermenti del mondo moderno

Dal nostro inviato

WASHINGTON — *Questa mattina intorno alle ore 9, Giovanni Paolo II arriverà a Roma all'aeroporto di Fiumicino e subito dopo farà ritorno in Vaticano dopo un viaggio di 9 giorni che lo ha portato «pellegrino di pace» attraverso l'Irlanda, l'ONU e gli Stati Uniti.*

Questo viaggio, denso di fatti e di incontri, ha messo meglio in risalto il disegno di questo pontificato che, pur muovendosi sulla linea tracciata da Giovanni XXIII e da Paolo VI, tende ad accentuare la presenza della Chiesa nel mondo e in tutti i contesti storici attraverso la sua testimonianza a favore della pace nel rispetto della giustizia e dei diritti dell'uomo.

Su questi punti, infatti, Giovanni Paolo II ha basato numerosi discorsi, pronunciati in circostanze diverse, compresi quelli tenuti all'ONU. Gli stessi concetti ha ripetuto a Washington a conclusione della sua visita negli Stati Uniti, rivolgendosi al Presidente Carter alla Casa Bianca, parlando successivamente ai membri dell'Organizzazione degli Stati americani, alla popolazione della capitale americana e del Maryland (oltre un milione) raccolte nell'ampio e suggestivo parco Mall.

La visita di due giorni di Giovanni Paolo II a Washington ha avuto due momenti distinti e pur legati da uno stesso filo conduttore: quello di carattere statale e diplomatico e quello pastorale-religioso. Commentando il primo momento, quello appunto politico, il Washington Post *rilevava ieri che al Presidente Carter il Papa si è rivolto come «pellegrino di pace» ricordandogli che occorre veramente realizzare «la riduzione degli armamenti» a vantaggio della elevazione materiale, culturale e morale dei popoli. Carter, che appariva emozionato ma al tempo stesso consapevole della importanza del momento anche per il suo futuro politico rispetto all'elettorato cattolico (alla Casa Bianca, Carter, prima del suo colloquio privato con Giovanni Paolo II, lo ha presentato a tutto il suo staff e a migliaia di invitati), ha detto: «E' nostro dovere e destino camminare con coloro che guidano il mondo sui sentieri della pace e noi lo faremo perché questa nazione non ha e non può avere paura della pace».*

Parlando ai membri dell'OSA (Organizzazione degli Stati americani), il Papa ha fortemente condannato quei leaders latino-americani che «in nome della sicurezza nazionale finiscono per violare i diritti e la dignità del loro popolo». Si è trattato — ha scritto il Washigton Post *— della «critica più dura che Giovanni Paolo II abbia pronunciato da quando è stato eletto Papa».*

Per quanto riguarda l'altro aspetto della visita, quello più propriamente religioso, di particolare interesse è stato l'incontro con le suore nel seminario delle religiose. Qui suora Teresa Kene, interpretando il disagio delle donne cattoliche e delle religiose che sono state sempre considerate come membri di serie B nella Chiesa, ha detto al Papa, il quale è apparso un po' imbarazzato, che «la Chiesa dovrebbe rispondere alle sofferenze delle donne, considerando la possibilità che esse siano incluse in tutti i ministeri».

Se l'incontro con le suore ha messo in evidenza i ritardi della Chiesa di fronte ai fermenti dei movimenti civili della donna, che trovano riscontro anche tra le religiose e che in America sono particolarmente vivi, quello con gli studenti ed i professori della Catholic University, con i teologi e con i rappresentanti del movimento ecumenico ha evidenziato i problemi che esistono in questi campi e ai quali il Papa ha risposto in termini di esplicita conservazione. Pur apprezzando le ricerche teologiche che vengono fatte in vari campi, il Papa ha, tuttavia, raccomandato più «responsabilità e disciplina». Anche per quanto riguarda il dialogo ecumenico con le altre confessioni religiose, il Papa si è mostrato altrettanto cauto osservando che l'intercomunione non può essere pienamente realizzata «finché permangono le differenze».

E proprio su questo terreno Papa Wojtyla, rivolgendosi ieri sera a circa un milione di persone convenute nel parco Mall di Washington ha così sintetizzato il suo pensiero lanciando la sua sfida al mondo: «Noi ci alzeremo in piedi e leveremo la nostra voce ogni volta che sentiremo minacciata la vita umana». Ciò accadrà «quando la sacralità della vita umana è attaccata prima della nascita» (quindi contro l'aborto); quando «l'istituzione del matrimonio è abbandonata all'egoismo umano o è ridotta a un accordo temporaneo che può essere facilmente terminato» (contro il divorzio); quando il valore della famiglia è minacciato da «pressioni sociali ed economiche e quindi la libertà è usata per dominare i deboli, per dissipare risorse naturali ed energetiche, per negare al popolo necessità fondamentali, quando i deboli, i vecchi o i morenti sono abbandonati nella solitudine».

Al di là degli aspetti particolari del viaggio su cui occorrerà fare un'analisi più approfondita, va rilevato che Giovanni Paolo II, dopo il Messico e la Polonia, torna in Vaticano con un nuovo grande successo personale che lo rafforza nei confronti della Curia e dell'Episcopato mondiale.

Alceste Santini

Attesa in Jugoslavia per la visita del Presidente italiano

Intervista di Pertini a «Vjesnik»

«La centrale principale del terrorismo non si trova probabilmente sul nostro territorio»

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Viva è l'attesa per la visita che il Presidente della Repubblica Sandro Pertini effettuerà nei prossimi giorni in Jugoslavia su invito del maresciallo Tito. La portata e il significato di questa visita emergono chiaramente anche da una intervista del Presidente Pertini al *Vjesnik* di Zagabria che l'ha pubblicata con grande evidenza — sotto il titolo *«Il passato spiega l'attuale amicizia»* — nella sua edizione domenicale.

L'intervista si apre sottolineando come «prima di tutto bisogna ricordare che Italia e Jugoslavia hanno alle loro spalle la stessa eperienza politica, il movimento di resistenza, la lotta armata contro l'occupazione nazista ed i suoi servi fascisti». Il Presidente Pertini osserva poi che la nostra Costituzione democratica e quella socialista della Jugoslavia hanno valorizzato gli ideali che escludono la guerra e, sulla base del carattere antifascista di questi ideali, «consideriamo che le trattative, la reciproca comprensione, l'intensificazione degli scambi culturali ed economici sono il solo vero modo per rafforzare i legami tra i popoli, indipendentemente dai differenti sistemi ideologici e politici».

Il Capo dello Stato italiano ricorda poi di aver avuto — al confino di Ponza e di Ventotene, la possibilità di conoscere molti antifascisti jugoslavi, con i quali ha stretto rapporti di reciproca simpatia e rispetto.

Dopo aver ribadito ancora una volta la convinzione che la centrale principale del terrorismo non si trova probabilmente sul nostro territorio nazionale, il Presidente sottolinea che ai delitti e alle provocazioni «tutto il popolo italiano, in particolare la classe lavoratrice ha reagito e reagisce con forza» perchè «nessuno ci ha regalato la democrazia».

Per quanto riguarda la figura del maresciallo jugoslavo, Pertini afferma che «per me Tito è stato da sempre un esempio di prestigio. Negli anni in cui il fascismo mi aveva relegato in carcere o al confino — prosegue l'intervista — ho conosciuto il suo nome attraverso le sue imprese belliche. Più tardi quando, con amici e compagni, ho diretto la Resistenza nell'Alta Italia abbiamo avuto concreti rapporti di solidarietà e collegamenti con i partigiani del movimento di liberazione nazionale jugoslavo diretto da Tito».

Pertini ricorda che quando Tito venne in Italia in visita ufficiale ebbe la possibilità di conoscerlo personalmente e di «esprimergli la meraviglia non solo per il suo passato quanto per la forza e la lungimiranza con le quali ha condotto la battaglia per l'indipendenza della Jugoslavia, la distensione e il non allineamento», Pertini conclude così la sua intervista: «Questa volta giungo a Belgrado quale Presidente della Repubblica e questo è un motivo di più per discutere a cuore aperto con il maresciallo Tito».

Silvano Goruppi

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Sistema fiscale per i lavoratori italiani all'estero

Leggendo le cifre sulle nuove emigrazioni degli italiani soprattutto verso i Paesi arabi, mi sono deciso a scrivere per avere alcuni chiarimenti che credo siano utili anche a molti altri. Ho lavorato nei primi mesi del 1978 in Iran, con una società di Milano, con contratto per personale espatriato e regolare iscrizione all'AIRE. Vorrei sapere se l'azienda aveva la facoltà di farmi le trattenute IRPEF. Vi chiedo inoltre se gli uffici delle imposte sono tenuti a dare queste spiegazioni, perchè sia a Genova che a Milano non hanno voluto darmi chiarimenti dicendo che sicuramente l'azienda faceva le cose in regola, senza fornirmi altri elementi.

RICCARDO ACERBO
Isola del Cantone (Genova)

*

Sono un operaio dipendente di una media azienda metalmeccanica, e precisamente delle Off. San Marco di Livorno. Per esse ho lavorato all'estero, in Nigeria, per 4 mesi nel 1977 e per 8 nel 1978.

Ora il problema è questo: Le Off. San Marco non erano a conoscenza di una legge, il DPR 597 del 29-9-73 e di una circolare ministeriale che esonera dal pagamento dell'IRPEF coloro che il reddito lo hanno prodotto all'estero, e pertanto mi hanno fatto le trattenute sulla busta paga come se fossi stato a lavorare in Italia. Dopo tante discussioni accertano l'esistenza della legge di cui sopra, ma in parole povere mi rispondono così: d'accordo, ti abbiamo trattenuto e versato quello che non dovevamo, ma con le tasse è sempre meglio versare in più che in meno, pertanto noi siamo a posto, tu chiedi il rimborso e aspetta.

E' giusto tutto questo?

LUCIANO SCALA
(Livorno)

Prima di procedere alla risposta, vogliamo sottolineare due affermazioni contenute nelle lettere, che ci paiono significative di un modo intollerabilmente arrogante di trattare i lavoratori, un modo che dobbiamo cambiare, se vogliamo far nascere una società nella quale il lavoro sia al primo posto nella scala dei valori sociali, come è doveroso. Il compagno Acerbo ha dei problemi fiscali, e si reca all'Ufficio delle imposte di Genova e Milano, per farseli spiegare, e qui non solo non gli danno retta, ma gli rispondono che sicuramente l'azienda ha fatto le cose per bene: non vogliamo certo dire che tutti i funzionari pubblici siano sempre così maleducati, anzi tra di loro ci sono tante persone di grande competenza e civiltà, ma è certo che a volte è ben scarsa la consapevolezza di essere al servizio del pubblico. Che dire poi dell'affermazione che sicuramente l'azienda ha fatto le cose in regola? C'è da stupirsi se partendo da questo «credo» non si scoprano mai le evasioni fiscali delle aziende?

Il compagno Scàla si è invece sentito rispondere che con le imposte è sempre meglio abbondare che rischiare di pagare di meno: non sembra, però, che i padroni, ma non solo loro (si pensi alle libere professioni), si comportino così, e che per evitare fastidi e incertezze pagano più imposte di quelle dovute!

*

L'art. 3 del DPR 597 del 29-9-1973 stabilisce che, ai fini dell'IRPEF, sono esclusi dalla base imponibile i redditi di lavoro dipendente prestato all'estero da cittadini italiani che sono rimasti iscritti nell'Anagrafe della popolazione residente. Questa esenzione trova la sua logica nel fatto che i lavoratori italiani che prestano la loro opera all'estero sono, ovviamente, soggetti alle leggi fiscali dello Stato ove operano, il quale impone i suoi tributi: se non fossero stati esentati dalle imposte italiane, si sarebbero trovati nella condizione di veder colpito due volte lo stesso reddito, dallo Stato estero e da quello italiano.

Questa disposizione ha dato tuttavia luogo ad una notevole serie di problemi: innanzitutto perchè nei vari Stati esistono norme fiscali assai diverse, e perchè non tutti gli Stati sono legati all'Italia da convenzioni contro le doppie imposizioni, talchè si possono prospettare situazioni assai diverse a seconda ove ci si trovi a prestare la propria opera.

In secondo luogo l'art. 3, che è norma di carattere eccezionale, parlando di esenzione per i cittadini italiani rimasti iscritti all'Anagrafe della popolazione residente, sembra escludere quei lavoratori iscritti nello speciale registro AIRE (Anagrafe italiani residenti all'estero).

Per risolvere questi dubbi, la direzione generale delle imposte dirette ha emesso la circolare n. 95, prot. 8/1053 del 18-10-1977, con la quale si è chiarito che sono esenti dalla trattenuta alla fonte tutti i lavoratori che prestano la loro opera all'estero alle dipendenze di aziende italiane, sia che abbiano conservato l'iscrizione all'Anagrafe della popolazione residente, sia che siano iscritti all'AIRE. Questa esenzione, ovviamente, vale per i soli redditi di lavoro prodotti all'estero; i lavoratori cioè continuano ad essere soggetti passivi di imposta per tutti gli altri redditi che possiedono o siano comunque ad essi imputabili, in base alle disposizioni tributarie di carattere generale (ad es. redditi di immobili, di altri familiari minorenni, ecc.). Tuttavia la stessa circolare pone seri limiti al proprio ambito di applicazione, che lasciano sconcertati, precisando che l'esclusione della trattenuta all'origine riguarda solo quei lavoratori dipendenti titolari di uno specifico contratto di lavoro che preveda in via esclusiva la prestazione del lavoro nello Stato estero, mentre non riguarda — perchè non rientrano nel concetto di emigranti — quei dipendenti che si recano all'estero per comandi o missioni.

Ma come si fa a distinguere se il lavoratore si trova all'estero per comando o missione, o perchè titolare di un contratto che preveda in via esclusiva la prestazione nello Stato estero, giacchè non è la durata del periodo di lavoro che può trasformare la missione in rapporto esclusivo? La circolare non si cura di spiegarlo, affermando solo che i lavoratori di questa seconda categoria (esentati cioè dalle ritenute fiscali) dovranno essere iscritti dall'impresa in uno speciale «ruolo estero». Trattasi come è facile comprendere, di normativa lacunosa, e che può dar luogo a fenomeni deleteri, come falsi licenziamenti seguiti da riassunzioni. Infine la circolare esclude dall'esonero fiscale l'indennità di anzianità, che dovrà quindi essere soggetta alle ritenute: trattasi di un evidente svarione giuridico, in quanto l'indennità di fine rapporto ha natura di retribuzione differita, ed è logico quindi che segua lo stesso regime fiscale delle retribuzioni ricorrenti: se, ad esempio, tutte le retribuzioni sono state maturate all'estero e quindi esentate dalle ritenute fiscali, perchè non dovrebbe seguire lo stesso regime anche l'indennità di anzianità, che altro non è che una frazione di quelle retribuzioni, che viene incassata al termine del rapporto?

Come si vede i problemi fiscali dei lavoratori italiani all'estero sono ancora in buona parte irrisolti: poichè tuttavia questa nuova emigrazione ha raggiunto dimensioni notevoli, sarebbe auspicabile un intervento legislativo.

*

Tenendo conto di questa situazione normativa, pur con le riserve dovute ai pochi elementi fornitici dagli scriventi, ci pare di poter comprendere che il lettore Acerbo è andato all'estero con un contratto particolare, e che ha lavorato solo all'estero: in questo caso la ritenuta IRPEF non doveva essere effettuata, ed agli potrà chiederne il rimborso all'azienda, anche ove la stessa non lo avesse iscritto nello speciale ruolo estero di cui alla circolare, non avendo certo questa iscrizione natura costitutiva di uno speciale rapporto di lavoro, ma solo funzione di accertamento.

E' vero che l'azienda ha agito come sostituto d'imposta, ma per effettuare una trattenuta che legalmente non doveva essere compiuta. L'azienda a sua volta potrà richiedere rimborso all'Ufficio fiscale.

Per il compagno Scala, invece, non comprendiamo se ha lavorato esclusivamente all'estero (e in questo caso valgono le considerazioni sopra formulate), oppure se è stato inviato in Nigeria in comando o missione, per usare la terminologia della circolare. In questo caso, secondo la circolare citata, la ritenuta IRPEF sarebbe stata giustamente effettuata.

Tuttavia, a nostro giudizio, l'interpretazione fornita dalla circolare della Direzione generale delle imposte dirette ci pare contestabile: l'art. 3 infatti parla di esonero fiscale per i redditi di lavoro prestato all'estero, ma non ha affatto detto che sono esentati soltanto i lavoratori che prestino la loro opera esclusivamente all'estero. Questa limitazione, che ci pare assai grave anche perchè di solito i lavoratori prestano la loro opera in Italia e all'estero, è stata introdotta solo con la circolare, ma, come è noto, la circolare non è legge e quindi si tratta di una opinione che può essere seriamente contrastata, perchè ha introdotto limiti che nell'articolo di legge non si rinvengono.

MILANO

fra guerra e dopoguerra

DE DONATO

OPERA UNIVERSITARIA DELL'UNIVERSITA' DI TORINO

Si informano gli studenti universitari che per l'anno accademico 1979/1980 saranno disponibili n. 143 posti letto presso le residenze gestite dall'Opera Universitaria dell'Università.

Bandi e dettagliate informazioni sono ottenibili presso gli sportelli in Corso Raffaello, 20.

Scadenza bando 10 ottobre 1979.

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI AREZZO

Avviso di gara

L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Arezzo, con sede in Arezzo, Via Margaritone 6, indirà la licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione dei seguenti n. 6 edifici, ciascuno per n. 12 alloggi di tipo popolare nei Comuni di: CASTEL FOCOGNANO, POPPI, SUBBIANO, LUCIGNANO, PIEVE S. STEFANO e SANSEPOLCRO, per l'importo a base d'asta di L. 230 milioni ciascuno.

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà con le modalità di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2 febbraio 1973 n. 14, a maggior ribasso.

Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alle suddette gare con domanda redatta in carta bollata, fatta pervenire al suddetto Ente entro 20 (venti) giorni dalla pubblicazione del presente avviso sul Bollettino ufficiale della Regione Toscana.

IL PRESIDENTE. F.A. Amos Tarquini

Conclusi gli incontri tra Berlinguer e Cunhal

Comunicato congiunto sui colloqui PCI-PCP

LISBONA — *Ecco il testo del comunicato congiunto PCP-PCI:*

Su invito del Comitato Centrale del Partito comunista portoghese, ha visitato il Portogallo, dal 2 al 6 ottobre, il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito comunista italiano, alla testa di una delegazione del PCI, della quale facevano parte i compagni Gaetano Di Marino, vice presidente della Commissione centrale di controllo, responsabile della sezione agraria, Antonio Rubbi, del Comitato Centrale, responsabile della sezione esteri, e Antonio Tatò, del Comitato Centrale, responsabile dell'ufficio stampa.

Durante il soggiorno in Portogallo la delegazione del PCI ha avuto conversazioni con una delegazione del PCP composta dal compagno Alvaro Cunhal, segretario generale del PCP, e dai compagni Carlos Brito, della commissione politica del Comitato Centrale, Jaime Felix, membro supplente della segreteria del Comitato Centrale, e Albano Nunes, del Comitato Centrale e responsabile della sezione internazionale.

La delegazione del PCI ha visitato, nella zona della riforma agraria, l'Unità collettiva di produzione (UCP) «Boa Esperança» a Vendas Novas e nel distretto di Setubal i cantieri navali della «Setenave».

Durante il suo soggiorno il compagno Enrico Berlinguer è stato ricevuto dal presidente della Repubblica generale Ramalho Eanes, da una delegazione del Consiglio della Rivoluzione composta dal generale Pedro Cardoso, dal tenente colonnello Melo Antunes e dal comandante Martins Guerreiro, e dal primo ministro Maria De Lurdes Pintasilgo, ed ha avuto un incontro con Mario Soares, segretario generale del Partito socialista. A conclusione della visita ha avuto luogo un comizio di amicizia tra il PCP e il PCI nel quale hanno preso la parola il compagno Alvaro Cunhal ed Enrico Berlinguer.

Durante le conversazioni, che si sono svolte nel clima di cordialità, franchezza ed amicizia che caratterizza i rapporti tra il PCP e il PCI, sono state scambiate informazioni sulla situazione dei rispettivi Paesi e l'attività dei due partiti e sono state affrontate questioni riguardanti l'attuale situazione europea e mondiale, il movimento operaio, i rapporti e la cooperazione tra i partiti comunisti.

La delegazione del PCP ha svolto una informazione sulla situazione portoghese. Ha riferito che dal 1977 si trascinava una crisi governativa risultante dall'aggravarsi dei problemi economici e sociali del Paese, a causa della politica di vari governi che si proponeva di distruggere le grandi conquiste della rivoluzione portoghese (nazionalizzazione, riforma agraria, controllo della gestione e altri diritti dei lavoratori), la restaurazione dei monopoli e dei latifondi, la liquidazione del regime democratico consacrato nella Costituzione. La caduta del governo apertamente reazionario di Mota Pinto, la formazione dell'attuale governo, lo scioglimento della Assemblea della Repubblica e la convocazione di elezioni generali si inseriscono in una soluzione costituzionale della crisi e costituiscono perciò una seria sconfitta delle forze reazionarie.

La delegazione del PCP ha informato sull'attività in corso per assicurare la maggioranza alle forze democratiche e per rafforzare le posizioni del PCP alle prossime elezioni, condizione indispensabile per rendere possibile la formazione, dopo le elezioni, di un governo democratico. La delegazione del PCP ha espresso la fiducia che il popolo portoghese saprà difendere la continuità del regime democratico, del quale sono inseparabili le libertà e la democrazia politica e il consolidamento delle trasformazioni democratiche delle strutture socio-economiche ottenute dalla rivoluzione.

La delegazione del PCI ha dato una informazione sulla situazione politica in Italia.

Anche dopo le recenti elezioni parlamentari i fatti hanno dimostrato l'impossibilità di formare un governo forte e autorevole e persino una maggioranza parlamentare senza il contributo del PCI.

La situazione economica, sociale e politica, che era migliorata negli anni '76-78 per effetto della politica di unità democratica e che stava aprendo prospettive di risanamento e di rinnovamento della società e dello Stato nell'ambito della Costituzione, si è andata nuovamente aggravando con una preoccupante ripresa della inflazione, tendenze crescenti alla stagnazione e alla recessione, specie nel Mezzogiorno, pericolosi fenomeni di accresciuta inefficienza e discredito dello Stato, di disgregazione sociale e di violenza. Di fronte al rinnovato rifiuto di un governo di unità nazionale con la partecipazione di tutte le forze di sinistra e perciò anche dei comunisti, il PCI lotta oggi dall'opposizione per difendere le conquiste e i livelli di vita delle masse, per l'applicazione delle leggi di riforma e di programmazione, per una nuova, rigorosa qualificazione dello sviluppo economico e per creare una larga unità tra le forze democratiche laiche e cattoliche che possa esprimere un governo di unità nazionale a cui partecipino entrambi i partiti di sinistra: socialisti e comunisti.

Il ruolo dei comunisti

Lo scambio di informazioni e di opinioni ha permesso di confermare l'importanza del ruolo dei comunisti nella vita dei rispettivi Paesi e sottolineare che la loro partecipazione attiva e diretta a tutti i livelli di direzione politica, compreso quello del governo del Paese, è indispensabile per garantire la difesa e lo sviluppo della democrazia e per la soluzione dei grandi problemi nazionali.

Durante le conversazioni sono state confermate le caratteristiche peculiari della situazione esistente in Portogallo e in Italia, così come le differenze nei compiti immediati e negli obiettivi che si pongono ai comunisti portoghesi ed italiani nell'attuale situazione.

I due partiti dichiarano la loro volontà di agire nello scrupoloso rispetto delle rispettive Costituzioni e di difendere l'indipendenza e la sovranità dei loro Paesi, affermando il diritto dei loro popoli a determinare senza ingerenze esterne la forma di regime e la composizione del governo dei loro Paesi.

Le due delegazioni manifestano la loro volontà di operare per il rafforzamento dei legami di amicizia e cooperazione tra il popolo portoghese e il popolo italiano, tra il Portogallo e l'Italia, nell'interesse dei due Paesi e dello sviluppo di relazioni pacifiche di amicizia e di mutua collaborazione tra tutti i Paesi dell'Europa e del mondo.

Riferendosi alla situazione e alla lotta dei lavoratori in Europa occidentale, nonostante siano state espresse posizioni diverse su alcune questioni importanti, le due delegazioni sottolineano la gravità della crisi — economica, politica e sociale — che, seppur in gradi diversi, colpisce i Paesi capitalistici del continente (e che si manifesta particolarmente nelle difficoltà che investono decisivi settori della produzione industriale, nelle tendenze alla stagnazione economica, negli accresciuti squilibri regionali, nell'inflazione, nella disoccupazione di milioni di lavoratori, soprattutto giovani e donne, negli aggravati problemi degli emigrati).

Entrambe le delegazioni hanno manifestato l'opinione che per uscire da questa situazione che colpisce gravemente gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari, sono necessarie e possibili profonde trasformazioni democratiche di carattere economico, sociale e politico, così come la difesa e il consolidamento di quelle che sono già state ottenute.

Hanno anche espresso la loro convinzione che, per vincere la resistenza che le forze conservatrici e reazionarie oppongono a tali trasformazioni — col ricorso a tutti i mezzi, incluso il terrorismo — e per scongiurare minacce autoritarie, è essenziale l'unità della classe operaia e il rafforzamento della sua alleanza con i contadini, con tutte le masse popolari e con i ceti intermedi urbani e rurali, l'intesa tra tutte le forze democratiche e popolari, ed in modo particolare delle forze di sinistra, dei comunisti e dei socialisti.

Constatando che la lotta contro i monopoli si sviluppa in primo luogo a livello nazionale, entrambe le delegazioni hanno sottolineato l'importanza di iniziative e di azioni comuni e della solidarietà tra i lavoratori dei diversi Paesi dell'Europa occidentale.

Le delegazioni del PCP e del PCI hanno proceduto anche ad uno scambio di opinioni su alcuni aspetti della situazione internazionale e, in modo particolare, sulla lotta dei popoli per la pace, la democrazia, l'indipendenza nazionale, il progresso sociale, il socialismo.

Sulla base del fatto che ciascun partito stabilisce la sua politica in modo indipendente e sulla base delle condizioni nazionali del suo Paese, le delegazioni del PCP e del PCI sottolineano l'importanza della cooperazione e solidarietà dei partiti comunisti. Si pronunciano altresì per il rafforzamento della cooperazione di tutte le forze democratiche e popolari nella lotta per la pace, la indipendenza nazionale, la democrazia e il progresso sociale.

Le conversazioni tra le delegazioni del PCP e del PCI hanno permesso un ampio scambio di informazioni, di opinioni e di esperienze; hanno contribuito a migliorare la conoscenza reciproca della situazione dei rispettivi Paesi e della politica dei due partiti. Esse hanno altresì permesso di consolidare i rapporti di amicizia e di solidarietà tra il PCP e il PCI. Le due delegazioni hanno registrato con soddisfazione la crescente intensificazione delle relazioni tra i due partiti ed hanno espresso la volontà di estenderle e di svilupparle ulteriormente.